

IL BUCO

Regia: Jacques Becker – **Sceneggiatura:** Jean Aurel, Jurek Becker, José Giovanni – **Soggetto:** da un romanzo di José Giovanni – **Fotografia:** Ghislain Cloquet – **Montaggio:** Marguerite Renoir, Genevieve Vaury - **Interpreti:** Michael Constantin, Jean Keraudy, Philippe Leroy, Raymond Meunier, Mark Michel, Catherine Spaak – Francia/Italia 1959, 100' (Cineteca Nazionale)

Mahu, Roland, Geo, Vosselin e Gaspard, detenuti per reati comuni, decidono di sottrarsi al processo tentando l'evasione. Avendo perforato il pavimento della cella, alcuni di loro scendono la notte, a turno, nei sotterranei, mentre gli altri tengono a bada i guardiani. Attraverso altre perforazioni giungono ad un pozzo che li conduce alla fogna che passa sotto il carcere. La libertà non è più lontana, quando il direttore del carcere, avendo avuto sentore dell'insolito affaccendarsi dei detenuti, interroga Gaspard e lo induce a rivelargli il piano di evasione. Vengono prese le opportune misure: le speranze dei prigionieri sono di colpo annullate.

Da un romanzo di José Giovanni, basato su fatti realmente accaduti. Cinque detenuti progettano l'evasione. Ma uno è un giovanetto debole e infido che, davanti alla prospettiva di una probabile liberazione, tradisce i compagni, che verranno separati e non avranno ulteriori possibilità di fuga per molti anni. Una storia che poteva essere banale, nelle mani del grande Jacques Becker diviene uno splendido apologo sulla libertà, la solidarietà umana, la differenziazione fra "uomini e no". Le scene del lavoro nella galleria fanno testo ancor oggi (nemmeno Fuga da Alcatraz di Siegel è riuscito a pareggiare i risultati di suspense e di suggestione). Gli attori erano tutti dilettanti all'epoca (anche Catherine Spaak che qui compare in una sequenza), ma tre divennero professionisti e anche a un certo livello (Leroy, Michel e Constantin). (da Farinotti, Dizionario di tutti i film, Ed. Esedra-Varese)

Il Buco, ultimo film di J. Becker, girato nel 1960. L'allievo di Renoir realizza un'opera magistrale, perfetta, conclusa. Attraverso uno stile essenziale, a tratti bressoniano, dipinge un'atmosfera, quella del carcere, realistica e al tempo stesso magica. La macchina del carcere, i cui ritmi vengono scanditi da un occhio/orologio sempre attento, si installa all'interno di un edificio fatto di piccole celle, stretti corridoi, cunicoli impraticabili. (...) Nel Buco è evidente la denuncia totale e radicale del carcere come espressione massima della spietatezza del potere. Il motore del film è l'irrefrenabile istinto di libertà, insito nella natura umana. Tuttavia è sempre in agguato un altro istinto, speculare al primo, ma altrettanto naturale, l'istinto al tradimento. È qui che Becker compie un salto dal piano sociale a quello "universale", direi antropologico. All'interno del carcere tutto diventa estremo, perché estrema è la condizione dei prigionieri. Becker compie un'operazione di progressivo assottigliamento delle qualità umane (l'amicizia, il desiderio di libertà, il tradimento), fino a farle stridere tra loro senza alcuna possibilità di mediazione. È questo, a mio avviso, l'elemento non comune che fa di questo film un capolavoro: i sentimenti umani vengono posti l'uno di fronte all'altro in uno scontro titanico dagli esiti imprevedibili. Ma ancora più attraente in questo film è la leggerezza che Becker riesce ad imprimere alla narrazione, una leggerezza tuttavia che non tradisce l'intento realistico di fondo. (da Giuseppe Terranova, Zeta-Laboratorio Sociale Occupato, Palermo)